

mi seracchi che Cagni giudicò grandi come le colline del Monferrato, ma non certo altrettanto comodi. Malgrado i pericoli della nebbia e dei crepacci il giovane Duca, sicuro della propria esperienza, continuava a precedere temerariamente i compagni. «Sella voleva che ci legassimo in cordata — ricordò De Filippi a Ojetti. — Il Duca alzava le spalle, continuava a salire allegramente da solo. Cagni aggrotta le ciglia, chiede a Sella: "C'è proprio pericolo?"». Sella gli spiega in due parole che sí, e grave, che sotto la neve i crepacci non si vedono. Cagni non risponde. Si mette a sgambare con certi passi d'un metro che pareva volesse misurare il mondo, e dopo poco, senza fiatare, passa davanti al Duca. Allora rallenta tranquillo. Dialogo muto. Il Duca capisce, ride, si ferma: "Sella, bisogna che ci leghiamo" ».

Ancora nebbia opaca, piovgerella, neve a folate silenziose. Per alcuni giorni la pattuglia restò bloccata e si rassegnò allo sgradevole arresto profittando di quel tempo per riposarsi e riparare o cambiare gli indumenti sempre fradici. Talvolta, alla ripresa della marcia, gli uomini affondavano fino all'inguine nella neve recente. Al sommo del ghiacciaio Newton il freddo diventò fastidioso e Cagni arrivò coi piedi gonfi, doloranti.

Ma occorreva affrettarsi con un ultimo sforzo, che fu compiuto il 31 luglio. Si trattava di superare il dislivello da 3750 metri fino ai 5514 in una sola tappa. Bevuta una scodella di caffè bollente, partirono sulla mezzanotte divisi in tre cordate: col Duca erano Cagni, Petigax e Maquignaz; portavano appena pochi viveri e qualche strumento d'osservazione. La notte, dalle pochissime ore buie, era vuota, come sospesa sull'evento della violazione della montagna; solo il rimbombo delle valanghe scandiva il tempo nel gran silenzio sotto il solitario splendore di Venere. La rarefazione dell'atmosfera cristallina estenuava gli scalatori della ripida costa soffice di neve vergine dal fondo dei secoli. Ad ogni metro di quota l'orizzonte si estendeva all'intorno colorato dalla luce sorgente. Le forze degli aggressori svanivano in un senso panico di incubo e di nausea; le gambe cedevano spossate, il gelo eccitava ma esauriva, i